



La coesione sociale dopo la pandemia

Risultati in sintesi



**DOMANDA CENTRALE: LA PANDEMIA DA COVID-19 HA
PRODOTTO UNA SPACCATURA DURATURA NELLA SOCIETÀ
ALTOATESINA?**

Lo studio “La coesione sociale dopo la pandemia” analizza come la popolazione valuta oggi, a posteriori, la pandemia. Al centro vi sono le seguenti domande:

- **In che modo le esperienze vissute durante la pandemia incidono sulla coesione sociale in Alto Adige?**
- **Quali conseguenze si avvertono ancora oggi?**

Lo studio combina tre metodi delle scienze sociali:

- 1.** Una ricostruzione analitica e processuale del caso che, sulla base di oltre 4.000 articoli di stampa e più di 500 documenti ufficiali, ripercorre l'andamento della pandemia in Alto Adige e il modo in cui se ne è discusso pubblicamente.
- 2.** Undici discussioni di gruppo con 86 persone provenienti da tutto l'Alto Adige, che permettono di cogliere il vissuto soggettivo della pandemia.
- 3.** Un'indagine rappresentativa su 1.424 persone, che mostra come si distribuiscono nella popolazione le opinioni e gli atteggiamenti nei confronti della pandemia e della sua gestione politica.

Sulla base dei risultati empirici sono state formulate raccomandazioni concrete per la politica. A tal fine sono state inoltre condotte undici interviste con esperte ed esperti nei rispettivi ambiti tematici.

RISULTATI PRINCIPALI

1.

UN AMPIO CENTRO, NON DUE SCHIERAMENTI

I dati non mostrano una società profondamente spaccata. Poco più di tre quarti della popolazione rientra in un ampio centro. Solo circa una persona su dieci può essere ricondotta a uno dei due schieramenti nettamente contrapposti.

Il 78% si colloca nell'ampio centro della società.

L'11% si divide tra due gruppi nettamente schierati.*

* Questa sintesi riporta una selezione dei principali risultati dello studio. I risultati completi e le informazioni metodologiche sono contenuti nel rapporto "La coesione sociale dopo la pandemia".

“Persone favorevoli contro quelle contrarie alle misure”, “realiste contro scettiche”, “vaccinate contro non vaccinate”: poche immagini della pandemia si sono impresse nella memoria quanto quella di una società spaccata, di due schieramenti contrapposti in modo irriducibile. Ma litigare aspramente su singoli temi non significa necessariamente una spaccatura. Ciò che conta davvero è piuttosto come si distribuiscono nella popolazione gli atteggiamenti rispetto alle questioni legate alla pandemia. Di spaccatura si può parlare quando gli atteggiamenti si ordinano in due schieramenti stabili e opposti: chi appartiene a uno schieramento ne condivide la posizione su tutta una serie di temi, in netta contrapposizione con chi appartiene all'altro. La spaccatura è ancora più profonda quando questi schieramenti non soltanto sono schieramenti ideologici, ma anche coincidono con caratteristiche sociostrutturali come lingua, classe sociale, istruzione, età, genere, aree di provenienza (urbane e rurali).

I risultati empirici non confermano questa immagine. Gli atteggiamenti verso le questioni controverse della pandemia, dalle limitazioni delle libertà alla campagna vaccinale, non si scindono in due schieramenti separati, ma confluiscono in un ampio centro: vi si collocano più di tre quarti delle persone intervistate (78%). Questo ampio centro tende a non prendere posizioni nette. Sulla maggior parte delle questioni dibattute non assume una posizione netta, ma resta indeciso o si mantiene defilato. Gli atteggiamenti della maggioranza della popolazione non sono dunque riconducibili a due schieramenti.

Chiaramente e in modo opposto si collocano invece due piccoli gruppi, insieme circa un decimo del totale (11%): l'uno approva sia l'interpretazione ufficiale della pandemia – il pericolo c'era davvero ed era abbastanza grave da giustificare interventi così profondi nella vita delle persone – sia la sua gestione politica, l'altro respinge entrambe. Questi due gruppi sostengono posizioni coerenti al proprio interno e reciprocamente contrapposte, sia sulle

questioni della pandemia sia su altri temi sociali e politici. La loro contrapposizione non è quindi necessariamente nata con la pandemia. Entrambi portano con sé, presumibilmente, un orientamento ideologico già consolidato, all'interno del quale si colloca la pandemia. Questa contrapposizione, però, non coincide con la posizione sociale, né gruppo linguistico, istruzione o differenze di provenienza (es. città o campagna) spiegano i due fronti. In breve, gli atteggiamenti verso le questioni controverse della pandemia mostrano un ampio centro defilato con due piccole frange più nettamente posizionate, non due schieramenti contrapposti (Figura 1).

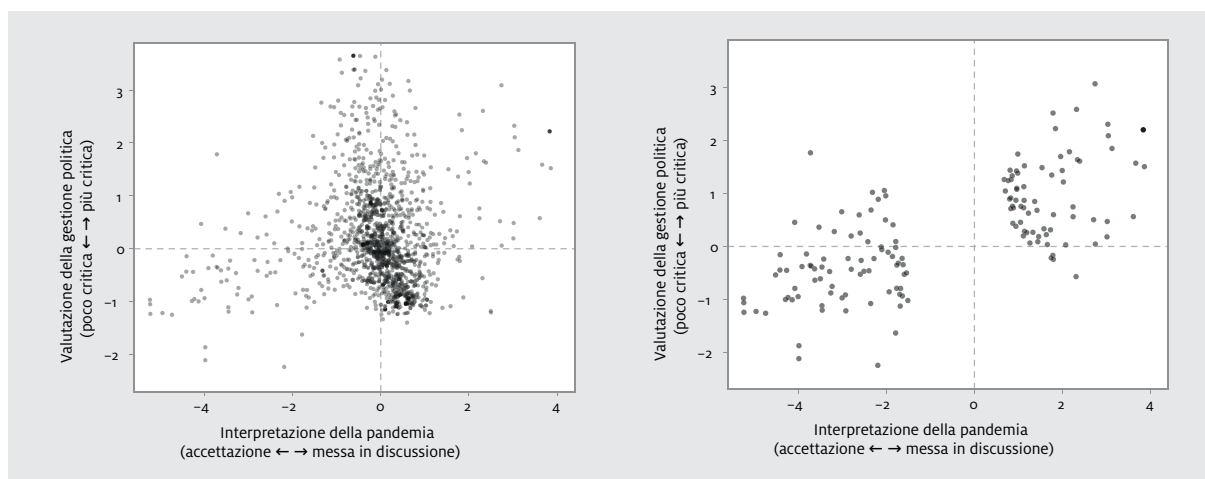


Figura 1: L'ampio centro e i due poli. Ogni punto corrisponde a una persona intervistata, collocata in base alla sua interpretazione della pandemia (asse orizzontale) e alla sua valutazione della gestione politica (asse verticale). A sinistra: tutti gli intervistati (n = 1.424). A destra: solo i due gruppi chiaramente posizionate. Base: analisi categoriale delle componenti principali (CATPCA) su 13 item relativi alla pandemia (insieme circa un decimo degli intervistati); gruppi individuati tramite k-Means sui punteggi oggetto (object scores).

2.

SPACCATURA PERCEPITA, RELAZIONI SEGNALE

Molte persone hanno vissuto la pandemia come un periodo di spaccatura sociale. All'origine vi erano soprattutto conflitti personali e relazioni compromesse, in genere non perché si scontrassero posizioni inconciliabili, ma perché la cultura del confronto lasciava poco spazio alle sfumature.

Il **62%** delle persone intervistate ricorda la pandemia come un periodo di spaccatura sociale.

Il **74%** ha vissuto conflitti in ambito privato o lavorativo.

Il **41%** riferisce che alcune relazioni sono rimaste compromesse nel tempo.*

* Questa sintesi riporta una selezione dei principali risultati dello studio. I risultati completi e le informazioni metodologiche sono contenuti nel rapporto "La coesione sociale dopo la pandemia".

Da dove nasce, allora, l'impressione di una società profondamente spaccata?

Se la spaccatura non risiede negli atteggiamenti, da dove nasce allora l'impressione, così diffusa, di una società profondamente spaccata? Perché questa impressione è davvero diffusa: oltre sei persone intervistate su dieci ricordano il periodo della pandemia come una fase di spaccatura sociale (62%), e la metà (51%) ritiene che questa spaccatura persista fino ad oggi. Ad essere diffusa non è soltanto questa impressione, ma anche l'esperienza personale dei conflitti vissuti in quel periodo: quasi tre quarti delle persone intervistate (74%) riferiscono di almeno un diverbio su questioni legate alla pandemia avvenuto in ambito privato o lavorativo. E spesso questi conflitti non sono rimasti senza conseguenze: per circa quattro persone su dieci (41%) in Alto Adige alcune relazioni si sono deteriorate in modo duraturo, fino a oggi, a causa della pandemia. Nel complesso la pandemia ha danneggiato sensibilmente il tessuto sociale dell'Alto Adige, pur essendoci stati, nella cerchia più stretta, anche solidarietà e aiuto reciproco. I risultati empirici mostrano inoltre che la percezione di una società divisa è strettamente correlata alle esperienze personali di conflitto: tra coloro che ricordano la società come divisa quasi due terzi hanno litigato ripetutamente in prima persona (65%), mentre tra coloro che non vedono alcuna spaccatura i litigi hanno riguardato solo circa una persona su tredici (8%). L'impressione di una società spaccata sembrerebbe dunque derivare soprattutto dalla generalizzazione delle esperienze personali di conflitto: la rottura con il suocero, con la collega o con il vecchio amico diventa, a posteriori, la spaccatura dell'intera società.

Ma come si è arrivati a tanti conflitti, se gli atteggiamenti verso le questioni controverse della pandemia non erano poi così distanti? Verosimilmente i conflitti hanno meno a che fare con l'opinione di ciascuno quanto piuttosto con le condizioni che di norma caratterizzano l'intesa quotidiana. Nelle relazioni, l'intesa è spesso possibile proprio perché, nella vita quotidiana, molte cose restano non dette: si evitano i temi spinosi, si dà tacitamente per scontata la concordia e, di regola, non occorre nemmeno prendere posizione su tutto. Durante la pandemia è stato diverso. Era ormai difficile evitare di pronunciarsi su lockdown, campagna vaccinale o obbligo di mascherina, poiché dominava la quotidianità. E prendere posizione comportava certi rischi. Una presa di posizione, infatti, si rifaceva al discorso pubblico, e questo – non la popolazione in sé – era dominato da una logica di schieramento che assegnava automaticamente ogni affermazione a uno schieramento. I risultati empirici indicano che a ciò hanno contribuito tanto una moralizzazione di temi centrali, in particolare il vaccino, quanto un certo sensazionalismo mediatico. Il fatto che questo discorso abbia avuto ripercussioni nella comunicazione quotidiana è riassunto da una testimonianza raccolta durante le discussioni di gruppo: “Abbiamo perso completamente la cultura del confronto [...] puoi solo essere a favore di una cosa o di un'altra.” Così un dubbio, una domanda o un “dipende” venivano ascoltati meno per il contenuto in sé che per il fronte a cui forse rimandavano. È stato soprattutto questo obbligo di schierarsi a mettere a dura prova le relazioni personali.

Il desiderio di rielaborare quanto accaduto

Ciò che la pandemia lascia dietro di sé è dunque meno una società spaccata che un tessuto relazionale logorato. A tutto questo si collega, infine, anche un ampio desiderio di rielaborazione. Una netta maggioranza ritiene importante un esame critico del periodo pandemico (69%) e questo trasversalmente agli schieramenti. Persino chi giudica in maniera positiva la politica di allora desidera, in maggioranza, una rielaborazione. Essa non è quindi necessariamente espressione di critica nei confronti della politica. Il desiderio di rielaborare criticamente quanto accaduto è più intenso tra coloro le cui relazioni sono state segnate dai conflitti di quel periodo (79%), molto più che tra chi non ha subito conseguenze nelle proprie relazioni (46%). Il significato concreto di “rielaborazione” può essere declinato su più livelli. Si tratta di un processo stratificato dove accanto a una rielaborazione politica – il riesame e la valutazione a posteriori delle decisioni di allora – può rientrare anche una rielaborazione sociale: la riconciliazione delle relazioni messe a dura prova e una chiusura simbolica di quel periodo gravoso.

3.

CRITICA ALLA GESTIONE, NON AL MERITO

La maggioranza ritiene il COVID-19 nettamente più pericoloso di una comune influenza, ma giudica criticamente la gestione politica della pandemia.

Il **58%** ritiene il COVID-19 nettamente più pericoloso di una comune influenza; il **10%** non condivide questa valutazione.

Il **51%** ritiene, che la pressione a vaccinarsi sia stata eccessiva; il **17%** è di parere contrario.

Il **50%** ritiene che chi nutriva dubbi sia stato stigmatizzato troppo in fretta; il **15%** non è d'accordo.*

* Questa sintesi riporta una selezione dei principali risultati dello studio. I risultati completi e le informazioni metodologiche sono contenuti nel rapporto "La coesione sociale dopo la pandemia".

La popolazione guarda al periodo della pandemia in modo prevalentemente critico. Su che cosa verta questa critica merita però un esame più attento. Vanno infatti distinti due piani: il merito e la forma. Il merito riguarda l'interpretazione stessa della pandemia, cioè se il pericolo fosse reale e gli interventi in linea di principio giustificati; la forma riguarda la sua gestione politica, cioè come le misure siano state concretamente concepite, comunicate e fatte rispettare. Per quanto riguarda il merito, la maggioranza esprime una valutazione sobria della situazione: la maggior parte delle persone intervistate ritiene il COVID-19 nettamente più pericoloso di una comune influenza (58% d'accordo, 32% in parte, 10% in disaccordo) e riconosce alla politica di aver agito in scienza e coscienza (53% d'accordo, 37% in parte, 10% in disaccordo); l'utilità del vaccino è riconosciuta da quasi la metà delle persone intervistate (46% d'accordo, 38% in parte, 16% in disaccordo). Sulla forma, invece, il giudizio è nettamente più critico. A essere colpita più duramente è la campagna vaccinale: a posteriori una maggioranza ritiene che la pressione a vaccinarsi sia stata eccessiva (51% d'accordo, 32% in parte, 17% in disaccordo), e sempre una maggioranza pensa che le persone che esprimevano dubbi siano state stigmatizzate troppo in fretta (50% d'accordo, 35% in parte, 15% in disaccordo). Ma la critica alla forma non si limita al vaccino: molte persone, ripensandoci, considerano eccessive certe misure (44% d'accordo, 40% in parte, 16% in disaccordo).

È tuttavia significativo osservare da chi proviene questa critica: non solo dalle persone che erano già fondamentalmente contrarie alle politiche adottate all'epoca, ma soprattutto da chi nel merito le aveva sostenute oppure ne condivideva l'impostazione di fondo. In tal modo circa la metà delle persone che si sono vaccinate per propria convinzione ha comunque ritenuto eccessiva la pressione di allora (53%); e una netta maggioranza di chi riconosce alla politica un impegno sincero le rimprovera al tempo stesso di aver rappresentato il pericolo in modo esagerato (65%). Proprio per questo gli atteggiamenti verso le questioni controverse della pandemia non si lasciano ricondurre a due schieramenti chiaramente avversi: al posto di due blocchi compatti si delinea un ampio spettro di posizioni, come ha già mostrato il primo risultato.

4.

MANCANZA DI ASCOLTO E DI CONSIDERAZIONE

Molte persone hanno avuto la sensazione che durante la pandemia si fosse tenuto troppo poco conto delle loro condizioni di vita. Questa mancanza di riconoscimento si fa sentire ancora oggi.

Proprio nelle prime fasi della pandemia una questione ha assunto un ruolo centrale: come contenere i contagi e i decessi? L'azione politica l'ha prioritizzata in modo rapido, centralizzato, orientato agli indicatori epidemiologici. Tale scelta, anche se motivata dalle circostanze, ha avuto un impatto non indifferente sulla società, in quanto le persone sono state considerate soprattutto attraverso categorie epidemiologiche, come potenziali fonti di contagio e casi di infezioni, mentre le loro altre funzioni sociali e condizioni di vita sono rimaste invisibili. Di conseguenza, le dimensioni sociali della pandemia sono passate largamente in secondo piano rispetto agli aspetti sanitari.

Nel corso delle discussioni di gruppo ciò è emerso sotto diversi aspetti. Da un lato si è deciso per le persone direttamente interessate e non con loro. Le loro condizioni particolari sono confluite a malapena nelle misure e il loro sapere esperienziale non è stato preso in considerazione. Madri lavoratrici, il cui sovraccarico tra lavoro, cura dei figli e didattica a distanza non veniva quasi mai nominato pubblicamente, o persone con malattie croniche, classificate come "gruppo a rischio" ma non coinvolte come soggetti con un proprio sapere specifico, descrivono la stessa esperienza: per noi, ma senza di noi. Dall'altro lato, molti degli sforzi compiuti sono rimasti senza riconoscimento: il personale della vendita al dettaglio di generi alimentari ha tenuto in piedi l'approvvigionamento di base e tuttavia è rimasto invisibile quando sono stati fatti i ringraziamenti pubblici; le persone che operano nell'arte e nella cultura hanno interpretato le distinzioni tra attività "essenziali" e "non essenziali" come un segnale che il loro lavoro fosse considerato sacrificabile; e il personale sanitario, dapprima celebrato come eroico, si è presto visto dichiarato da una parte dell'opinione pubblica corresponsabile della situazione.

Infine, la privazione della vicinanza ha pesato più di tutto: bambini, bambine e adolescenti hanno perso, in una fase decisiva della vita, i loro contatti sociali, mentre nelle case di riposo sono stati negati sia le visite sia il commiato alle persone in fin di vita. L'esclusione delle persone non vaccinate ha assunto una forma acuta: il Green Pass le ha temporaneamente escluse da gran parte della vita pubblica e molte hanno sperimentato un'aperta stigmatizzazione. L'esperienza di essere poste ai margini della comunità in quanto associate alla fazione "sbagliata" ha lasciato segni duraturi. Per quanto diverse, queste esperienze fanno riaffiorare un'esperienza di fondo simile: il fatto che la propria condizione contasse troppo poco e che le persone fossero percepite a malapena, o per nulla, come interlocutrici. Nel linguaggio della teoria del riconoscimento questo si chiama misconoscimento.

Le esperienze di misconoscimento pesano molto. La coesione sociale poggia, infatti, in maniera essenziale sul riconoscimento reciproco: sul fatto che le persone si riconoscano a vicenda come soggetti il cui contributo conta, la cui condizione viene ascoltata, e che appartengono a una comunità democratica come pari fra pari. Il misconoscimento non è perciò un semplice torto, ma una ferita morale che incrina la fiducia nel vivere in una comunità. Colpisce il fatto che le persone coinvolte di rado rivendichino uno status da vittima. La maggior parte

comprende benissimo che una crisi, che irrompe all'improvviso e coglie istituzioni e società impreparate, richiede decisioni rapide e generalizzate, che in quanto tali non possono rendere giustizia a ogni singola persona e condizione di vita. Eppure, resta una richiesta di ricevere ascolto e considerazione, di poter dire la propria. "Ascoltate la gente, coinvolgetela", ha detto una partecipante. Questa richiesta di riconoscimento persiste nonostante tutto, in quanto rimanda a questioni che vanno oltre la pandemia: molte di queste esperienze di misconoscimento risalgono a prima della pandemia stessa; la crisi non le ha generate ma le ha soltanto messe allo scoperto. Esse si risolvono perciò non con un ritorno alla normalità, ma unicamente attraverso il coinvolgimento duraturo delle voci che sono state ignorate.

5.

UNA FIDUCIA LOGORATA MA STABILE

La pandemia non ha compromesso in modo duraturo la fiducia nella politica e nelle istituzioni. Per la fiducia restano decisive la sicurezza economica e la sensazione di trovare ascolto.

Lockdown, divieti di contatto, scuole e aziende chiuse, regole di accesso tramite il Green Pass: interventi nella vita quotidiana di tale entità non si erano mai visti prima. Che potessero minare durevolmente la fiducia nella politica e nelle autorità era una preoccupazione comprensibile. Non si può però stabilire con esattezza se la fiducia ne abbia davvero risentito. Un'indagine retrospettiva a tantum non consente alcun confronto del prima e del dopo; inoltre, alla pandemia sono seguite rapidamente altre crisi come l'inflazione o la crisi energetica dovuta alla guerra in Ucraina. Un effetto autonomo della pandemia è quindi difficile da considerare di per sé. Tutti gli indizi disponibili indicano tuttavia che la pandemia non ha spezzato in maniera duratura la fiducia.

Piuttosto, ciò che i dati mostrano è quanto il giudizio retrospettivo sulla gestione della crisi dipenda dalla fiducia generale nella politica: chi vi ripone fiducia di fondo valuta piuttosto positivamente l'operato di allora; chi vi si accosta con riserva, piuttosto criticamente. Un'unica indagine retrospettiva non permette di decidere che cosa sia causa e che cosa effetto. È però plausibile che una fiducia preesistente agisca come un filtro attraverso cui si giudica, a posteriori, il periodo pandemico. In questa lettura la pandemia ha spezzato la fiducia meno di quanto abbia reso visibili orientamenti di fondo già presenti. Si può perciò affermare che le tracce più profonde della pandemia stanno nel rapporto orizzontale tra le persone – la coesione sociale del secondo risultato – più che nel rapporto verticale che lega cittadine e cittadini alle istituzioni.

Perché la fiducia nella politica non sia stata spezzata lo si coglie meglio dalle conversazioni con le persone coinvolte. In quasi tutte le discussioni di gruppo ricorre infatti la stessa interpretazione che attenua i giudizi: la pandemia è stata una situazione in cui si doveva decidere sotto la pressione del tempo e con conoscenze lacunose, e gli errori erano inevitabili. "Non avrei mai voluto trovarmi nei loro panni", si sente dire, oppure, come afferma in dialetto una partecipante anziana: "Hinterher isch man olm g'scheider" ("col senno di poi si è sempre più furbi"). Decisivo non è quanto severa sia la critica, quanto piuttosto quale intenzione si vuole vedere dietro a eventuali errori. Chi riconosce alla politica di essere

stata sopraffatta, e non in malafede, può considerare eccessive le misure, contraddittorie le regole e sbagliate singole decisioni, e nondimeno avere fiducia nelle istituzioni.

La pandemia non sembra aver spezzato la fiducia, ma questo non significa che essa sia scontata in futuro. A metterla alla prova sono soprattutto due fattori, da cui, secondo i risultati empirici, la fiducia dipende più fortemente. Il primo è la sicurezza economica: la sensazione di tutela nel presente e nel futuro, che pesa più del reddito effettivo. Prezzi e affitti in aumento, salari bassi o pensioni incerte possono minarla. Chi si sente in una condizione economicamente sicura ha l'impressione che il sistema politico, in fin dei conti, lavori anche per la propria condizione e garantisca condizioni di vita dignitose ai cittadini e alle cittadine; chi si sente in una condizione economicamente vulnerabile perde questa impressione. Il secondo fattore è la responsabilità: la sensazione di ricevere considerazione e ascolto con le proprie istanze. Essa è decisiva per la fiducia in chi ha responsabilità politica. Questo quinto risultato si intreccia con il quarto, perché la responsabilità è in ultima analisi una forma di riconoscimento. Le persone che, durante la crisi, hanno avuto la percezione di non ricevere ascolto e considerazione sono state private proprio di questa esperienza, e con essa di una delle fonti più importanti della fiducia. Entrambi i fattori agiscono indipendentemente dalla pandemia e vanno oltre di essa, e proprio essi sono da tenere in considerazione guardando al presente e al futuro. Una politica che garantisce sicurezza economica e tiene conto dei problemi delle persone si basa su una fiducia duratura, che aiuta la società ad attraversare la crisi successiva.



RACCOMANDAZIONI

Durante la crisi:

- **Garantire i bisogni sociali fondamentali:** tra questi rientrano il contatto con le persone care, la libera circolazione e la partecipazione alla vita sociale, nonché un commiato dignitoso da coloro che si trovano in fin di vita – anche in uno stato di emergenza. Proprio per le persone più vulnerabili l'isolamento forzato ha pesato più della malattia stessa.
- **Ampliare la base conoscitiva delle decisioni:** una crisi di tale portata non dovrebbe basarsi su un'unica prospettiva dettata da singole categorie di specialisti e specialiste, ma su expertise ampie e diversificate e sul coinvolgimento diretto delle persone interessate. Entrambi questi punti dovrebbero essere attuati già prima che una crisi si manifesti, perché quando ci si trova sotto pressione è difficile improvvisare.
- **Migliorare la comunicazione in merito alla crisi:** nominare apertamente i fattori di incertezza, non promettere vie d'uscita dall'esito incerto ed evitare retoriche potenzialmente polarizzanti.
- **Puntare sulle ragioni, non sulla pressione:** la legittimità nasce dalla negoziazione e dalla giustificazione pubblica di una misura, soprattutto nei confronti di chi la guarda con spirito critico.
- **Rielaborare l'esperienza vissuta:** la pandemia dovrebbe essere inquadrata collettivamente e se ne dovrebbero trarre insegnamenti chiari, affinché dalla cesura derivino conseguenze per le crisi future.

Dopo la crisi:

- **Rendere possibile la partecipazione:** la fiducia delle persone nella politica dipende soprattutto dal fatto che si sentano ascoltate e tenute in considerazione con le rispettive esigenze. Perciò occorre creare occasioni di partecipazione stabili e affidabili, capaci di coinvolgere anche chi si è allontanato dalla politica.
- **Rendere efficace la partecipazione:** essere ascoltati, però, non basta, la partecipazione deve confluire visibilmente nelle decisioni; se resta senza effetti concreti, si manifesta in disillusione e allontanamento dalla vita pubblica.
- **Favorire gli spazi d'incontro:** la coesione sociale vive di relazioni quotidiane e dei luoghi in cui esse nascono, quali la sede dell'associazione, la biblioteca, il campo sportivo, il negozio del paese. Va rafforzata questa infrastruttura sociale che offre sostegno anche in tempi di crisi.
- **Affrontare gli squilibri:** la pandemia ha reso visibili e ha acuito disuguaglianze già esistenti. In molti gruppi il contributo dato ha trovato troppo poco riscontro sia sul piano del riconoscimento sia per quanto riguarda i contributi erogati. Le persone sulle quali grava il carico maggiore dovrebbero trovare gratificazione in entrambi: in forme di apprezzamento come pure in condizioni di lavoro, di retribuzione e sostegno.
- **Garantire le basi della partecipazione:** tanto la coesione democratica quanto quella sociale poggiano su una base materiale. La partecipazione alla vita sociale non è scontata; solo chi ha sufficiente sicurezza economica riesce ad andare oltre alle proprie preoccupazioni per dedicarsi a questioni di interesse collettivo e alla vita politica, e riesce a riporre fiducia nelle istituzioni. Garantire queste condizioni paritarie è ciò che permette a chiunque indistintamente una partecipazione civica equa.

Il progetto di ricerca "La coesione sociale dopo la pandemia" (GEKOP) è stato sostenuto finanziariamente dalla Provincia autonoma di Bolzano – Alto Adige.



Il rapporto "La coesione sociale dopo la pandemia" è disponibile per il download al seguente link:
<https://doi.org/10.57749/hch1-r667>



Nota informativa sul sondaggio - AGCOM:
<https://www.eurac.edu/it/press/non-una-societa-divisa-ma-relazioni-tese>

Eurac Research

Center for Advanced Studies
 Viale Druso 1
 39100 Bolzano, Italia
 T +39 0471 055 055
advanced.studies@eurac.edu
www.eurac.edu

Direzione del progetto: Harald Pechlaner

Direzione scientifica: Christoph Kircher

Autrici e autori: Christoph Kircher, Felix Windegger, Jenny Ufer, Kathrin Runggatscher, Thomas Klaffke, Mirjam Gruber, Katharina Gruber, Chiara Paris, Harald Pechlaner

Progetto grafico: Eurac Research

© Eurac Research, 2026

